

L'IDOMENEO  
Idomeneo (2020), n. 29, 179-196  
ISSN 2038-0313  
DOI 10.1285/i20380313v29p179  
<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2020 Università del Salento

## Vanini maschera di Leopardi: una lettura inedita

Alessandro Laporta\*

**Abstract.** Claudio Vannini o l'artista "canto" published in Naples in 1836 is the work of Saverio Baldacchini, a minor of the southern nineteenth century with Apulian roots, active in the Bourbon capital. Opponent of Leopardi's thought, he refused the songs and in his verses polemically alluded to the poet of Recanati, enough to provoke the reaction that can be read in *I nuovi credenti*. The essay brings to the attention of Vanini's scholars a little-known episode of Leopardi's life and shows that in the name of the protagonist, a non-existent Sienese painter of the sixteenth century, that of the most well-known philosopher of Taurisano, hidden as a symbol of negative thought, is hidden desecrating, well known to Baldacchini and the circle of his friends.

**Riassunto.** Claudio Vannini o l'artista "canto" pubblicato a Napoli nel 1836 è opera di Saverio Baldacchini, un minore dell'Ottocento meridionale con radici pugliesi, attivo nella capitale borbonica. Oppositore del pensiero di Leopardi ne rifiutò i *Canti* e nei suoi versi alluse polemicamente al poeta di Recanati, tanto da suscitare la reazione che si può leggere ne *I nuovi credenti*. Il saggio porta a conoscenza degli studiosi di Vanini un episodio poco noto della vita di Leopardi e dimostra che nel nome del protagonista, un inesistente pittore senese del '500, è nascosto quello del più noto filosofo di Taurisano, assunto a simbolo di pensiero negativo e dissacrante, ben noto a Baldacchini ed al circolo delle sue amicizie.

### 1. Leopardi a Napoli

La lunga militanza leopardiana di Mario Marti, mi induce a dare inizio a questa mia relazione nel suo nome: il «libretto» che vide la luce «in uno degli anni più tristi e calamitosi di questo nostro secolo, il 1944» per i tipi del Sansoni di Firenze e grazie all'incoraggiamento di Attilio Momigliano<sup>1</sup> *La formazione del primo Leopardi* e le ultime «offerte leopardiane»<sup>2</sup> pervenutegli da tre amici *engagé* Blasucci Felici e Ghidetti, passando naturalmente per il fondamentale *I tempi dell'ultimo Leopardi*<sup>3</sup> sono testimoni di «una lunga fedeltà, si direbbe, più di sessant'anni di compagnia»<sup>4</sup>, sessantacinque per l'esattezza, dei quali non è possibile non tenere conto. E non solo per i grandi temi ed i problemi che riguardano il poeta di Recanati, ma ancor più per l'argomento di cui qui mi occupo,

---

\*Società Storica di Terra d'Otranto, [allaporta49@gmail.com](mailto:allaporta49@gmail.com)

<sup>1</sup> M. MARTI, *Amore di Leopardi*, Trento, La Finestra, 2003, p. 268.

<sup>2</sup> M. MARTI, *Su Dante e il suo tempo con altri scritti di italianistica*, Galatina, Congedo Editore, 2009.

<sup>3</sup> M. MARTI, *I tempi dell'ultimo Leopardi*, Galatina, Congedo Editore, 1988.

<sup>4</sup> M. MARTI, *Amore di Leopardi*, Trento, La Finestra, 2003, p. 271.

che Marti ha affrontato e trattato con ricercata raffinatezza di indagine e con la lucidità che gli era consueta. E mi è sembrato in più doveroso cercare di rilanciare una “linea” salentina, che se non è apparsa evidente fino ad oggi, credo di poter individuare in un triumvirato che, presieduto da Marti, comprende Michele Saponaro, recentemente commemorato<sup>5</sup>, e Pantaleo Palmieri, degno erede di Marti, ed altrettanto degno rappresentante della nostra regione in seno al Centro Nazionale di Studi Leopardiani. Lo dico a ragion veduta perché Saponaro è stato rivalutato, anche se con cautela, proprio da Marti in coincidenza con i 50 anni dalla morte<sup>6</sup> e *Leopardi a Napoli* – come già aveva fatto il Maestro – ha intitolato un suo recentissimo intervento Palmieri<sup>7</sup>.

Dunque Leopardi giunge a Napoli il 2 ottobre 1833 e vi rimane fino al giorno della morte: si datano a questo periodo una delle più note sue creazioni poetiche *La Ginestra*, ma anche altre meno note ma non meno importanti e significative, la *Palinodia* al Capponi, i *Nuovi credenti*, fino ai *Paralipomeni della Batracomiomachia* capolavoro frutto di costante elaborazione, sicuramente non del tutto apprezzato forse perché non compreso a pieno, a causa dei riferimenti ad uomini e cose non decifrabili se non all'interno dell'universo partenopeo contemporaneo. Ed in esso si inseriscono alcuni momenti che hanno finito per trasformarsi in *clichés* o luoghi comuni che è facile ritrovare nelle pagine che per Leopardi sono state scritte. Ne citerò qualcuno per dare comunque un'idea della sua vita in quegli anni tormentati, informazioni di carattere pratico che la illuminano e permettono di meglio avvicinarsi all'autentico Giacomo.

Innanzitutto la casa, o meglio le case che lo ospitarono: prima l'abitazione di via San Mattia n. 88 («a pochissimi passi da Toledo, a pochi dal palazzo reale» secondo la testimonianza di Antonio Ranieri) poi al palazzo Cammarota, al n. 35 della strada nuova di S. Maria Ognibene («per l'erte vie di San Martino a volo» de *I nuovi credenti*); poi l'ultima di Vico Pero n.2, insieme ai Ranieri, dove soggiornò più a lungo spostandosi per brevi periodi e per motivi di salute a villa Ferrigni, alle falde del Vesuvio, resa famosa dalla *Ginestra*. Le difficoltà economiche, umilianti per il poeta, di cui sono testimonianza lettere drammatiche: Napoli 20 giugno 1835, a Carlo Bunsen: «Ho preso con voi una libertà [...] cioè trarre al vostro indirizzo una cambiale per 12 luigi, i quali vi renderò al più presto che possa»; Napoli 11

<sup>5</sup> Del *Leopardi* di Saponaro ho utilizzato la “Nuova edizione riveduta con 15 illustrazioni”, Milano, Mondadori, 1952. Le relazioni tenute in occasioni del 50° sono raccolte in: *Michele Saponaro cinquant'anni dopo*, Atti del Convegno di Studi, San Cesario di Lecce – Lecce, 25-26 marzo 2010, Galatina, Congedo Editore, 2011. Il mio contributo *Castromediano nel ricordo di Saponaro* è apparso in: *La formazione dello Stato unitario*, Atti del Convegno di Studi per il 150° dell'unità d'Italia, Lecce-Trepuzzi, 17-19 marzo 2011, Trepuzzi, Ed. Publigrafic, 2013, pp. 387-401.

<sup>6</sup> M. MARTI, *Rileggendo il Leopardi di Michele Saponaro*, in: *Michele Saponaro cinquant'anni dopo*, Atti del Convegno di Studi, Galatina, Congedo, 2011, pp. 167 – 171.

<sup>7</sup> P. PALMIERI, *Leopardi a Napoli*, in: *Napoli nell'Ottocento*, Atti del Convegno di Studi, Trepuzzi, 5 – 6 maggio 2018, Trepuzzi, Maffei Editore, 2019, pp. 115 – 147. *Leopardi a Napoli* di Marti, che si può leggere nel libro *I tempi dell'ultimo Leopardi*, fu scritto «per il Convegno recanatese leopardiano del novembre 1987, dove fu letto in una redazione necessariamente molto ridotta».

dicembre 1836, a Monaldo Leopardi: «Mio caro Papà [...] quando saprà ancora che il rifiuto di una cambiale significa protesto, e il protesto di una cambiale, non potendo io pagare l'equivalente somma, significa pronto arresto mio personale [...]» (fedelmente riportate da Saponaro, pp. 301-304). Gli amici più stimati, il Ranieri, Imbriani, Carlo Troya ed Alessandro Poerio, ed i salotti frequentati, di Giuseppina Guacci Nobile e di Giuseppe Ferrigni, la cui moglie era Enrichetta Ranieri, sorella di Antonio: è rimasto il ricordo di una serata di balli in cui Giacomo «si era divertito molto» come racconta Cesare Dalbono. Le soste ai caffè più rinomati e la predilezione per le pasticcerie e le gelaterie, famose le granite e gli spumoni di Vito Pinto da tutti celebrato. Persino le preferenze gastronomiche, documentate da un elenco per il cuoco che presenta 49 titoli: un ventaglio di cibi ordinari, verdure riso legumi latticini, ma anche di golosità come fiori di zucca fritti, *bignès* di patate, fegatini. E per tornare a cose più serie, la nota opinione sui preti: «i preti, i quali qui e in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto» Napoli 22 dicembre 1836, a Luigi De Sinner. O la leggenda della conversione, naturalmente falsa, in punto di morte, episodio che rientra nella polemica fra Gioberti e Carlo Maria Curci, direttore della “Civiltà Cattolica”. O la famosa visita alla scuola di Basilio Puoti, purista di eccellenza e maestro di puristi, scolpita nella memoria di De Sanctis e da lui inserita nella *Giovinezza*<sup>8</sup>. O ancora al teatro del Fondo, poi Mercadante, per assistere al *Socrate immaginario* dell'abate Galiani nel palco dei Ferrigni. Insomma tutto il colore di Napoli capitale, che compete con Parigi Londra e San Pietroburgo, dai “Lazzaroni e Pulcinelli” (non si dimentichi il libretto di Monaldo su Pulcinella)<sup>9</sup> ai cantastorie del Molo di cui gli aveva parlato Matteo Imbriani, che recitavano a memoria i poemi del ciclo carolingio, dall'inquieto Vesuvio in attività («il corso del temuto bollor che si riversa» de *La Ginestra* 253) con il caratteristico pennacchio di fumo (lettera del 25 aprile 1835), ai maccheroni, «Napoli [...] alla difesa / de' maccheroni suoi» dei *Nuovi credenti* vv.13-14, quasi un simbolo della città.

Tutto ciò può essere considerato il *backstage*, quello che Napoli significò per Leopardi, quello che rappresentava per lui: ora andiamo a vedere cosa accade sulla scena e chi sono i protagonisti

## 2. Baldacchini

Saverio Baldacchini (1800-1879) è un minore nel vasto panorama della letteratura meridionale dell'Ottocento. Ma si tratta di un minore anomalo perché a differenza di altri ha goduto di una certa attenzione critica, che cercherò di ripercorrere per mostrarne l'importanza. Tuttavia, e lo afferma giustamente Cione, «come suo fratello Michele, merita un lungo e serio studio»<sup>10</sup> che ancora manca.

---

<sup>8</sup> F. DE SANCTIS, *La giovinezza*, Napoli, Guida, 1976.

<sup>9</sup> M. LEOPARDI, *Viaggio di Pulcinella*, Roma, Atlantica Editrice, 1945.

<sup>10</sup> S. BALDACCHINI, *Purismo e Romanticismo*, a cura di Edmondo Cione, Bari, Laterza, 1936, p. XXXIV.

Nato a Barletta da nobile famiglia si trasferì presto a Napoli ed insieme a Michele si inserì attivamente nel clima della “Napoli romantica” che lo stesso Cione ci ha magistralmente consegnato. Tra giornalismo e poesia, storia e filosofia, ben oltre la carriera politica fino alla nomina, peraltro non convalidata, a Senatore nel 1868, è possibile ripercorrerne, dall'esordio negli anni '20 alla lunga malattia dell'ultimo periodo della sua vita, la carriera di generoso militante, alla ricerca di qualcosa in più di un evanescente profilo ed in attesa di una rivisitazione completa della sua produzione. La prima testimonianza, sicuramente la più importante – lo si potrà dedurre da quanto dirò dopo – è quella di Pierre Calà Ulloa nei *Pensées et Souvenirs sur la Littérature...du Royaume de Naples*<sup>11</sup> che ne prende in considerazione, sia pure in maniera sintetica, perché non di più consentiva il taglio onnicomprensivo della sua storia letteraria, elogiandone «la perfezione costante dello stile, la fedeltà alle buone regole, la purezza del linguaggio e del gusto», il *Claudio Vannini o l'artista. Canto* (Napoli, da R. De Stefano e Socii, 1836) di cui presenta ben 116 versi, che a fronte dell'economia del libro assumono forse il tono di una particolare sottolineatura. E conclude rilevando nei suoi versi una «segreta amarezza che fa vibrare l'emistichio» ed individuandone una vena byroniana.

Due sequenze vanno lette:

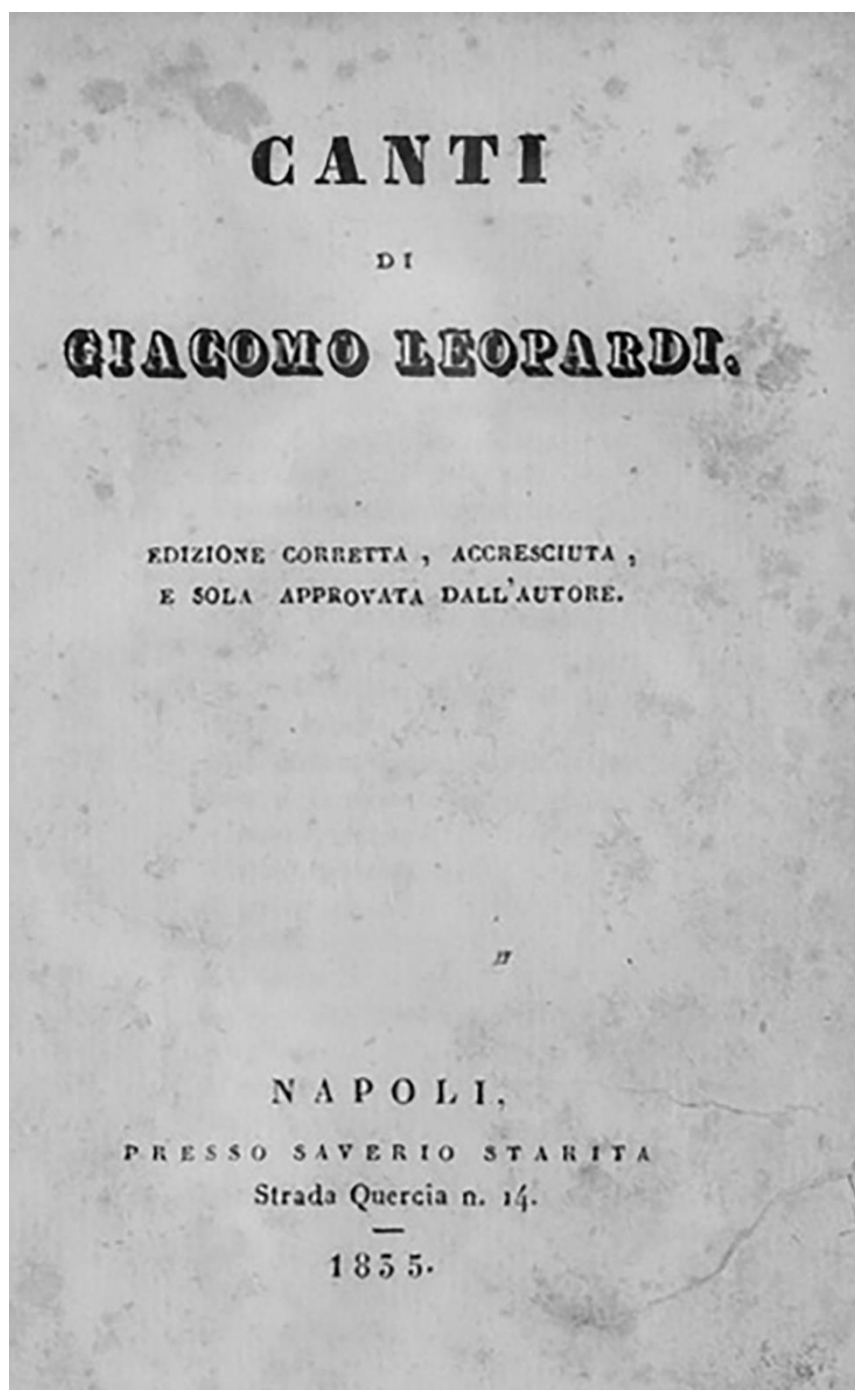
A che nelle ammirate opre de'nostri  
quella pace diffusa e quel riposo;  
mentre una fiera legge, a chi ben dentro  
mira, travaglia col dolor le cose  
arcanamente? Ov'è una vera gioia,  
ove una intensa voluttà, che, quando  
duri più d'un fuggevole momento,  
non s'estingua nel tedio o nella morte? (vol. II, p. 58)

E l'altra:

...Ah, pera  
chi le dottrine generose e il culto  
d'amor, che solo di prodigi è fonte,  
sovvertir cerca, e a disiar ne invita  
sopra i piaceri dello spirto gli agi,  
le morbidezze sibarite! Ovvero  
come si debba dispensar ne insegna;  
come libero il campo agli operosi  
iniqui abbandonar; come nel vano  
nostro orgoglio adagiati, i puri voti  
schernir de'cori, in cui fidanza alberga! (vol. II, p. 60)

---

<sup>11</sup> P. CALÀ ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la Littérature contemporaine du Royaume de Naples*, Genève, Joel Cherbuliez libraire, 1858-1859, voll. 2.



La prima presenta qualche menda rispetto all'originale, ma senza comprometterne la comprensione, la seconda assume una rilevanza tutta particolare perché l'invettiva, come la critica ha acclarato e di conseguenza acquisito, è rivolta a Leopardi la cui poesia era percepita come pericolosa novità, del tutto fuori dalla tradizione e dagli orientamenti dei poeti napoletani alla moda.

Francesco De Sanctis ritiene “superiore a tutti per importanza, un uomo che non nomino senza sentirmi commuovere, caduto in tale stato da poter dire come Santa Caterina, mi sento morire e non posso morire, Saverio Baldacchini”: prima l'uomo per lui, che lo coinvolge emotivamente per la sua tragedia, poi il poeta, preso in considerazione per la *Rosaura* e per il *Claudio Vannini*. E così scrive riassumendo il contenuto:

Claudio Vanini è un artista vissuto alla metà del secolo XVI. Abbandona la sua Siena per passare le Alpi e andarsene in Svizzera, in Francia, ove segue una nuova maniera di arte; invece di andare appresso alle belle forme di Raffaello, rappresenta il brutto, il laido finanche l'osceno. Con questo solamente non si poteva fare una novella, e il Baldacchini vi aggiunge la corruzione nel Vanini, il quale è malvagio, giocatore, vagabondo, costringe sua moglie a gettarsi nel Rodano per sfuggire all'avvilimento in cui egli vorrebbe farla cadere; fa mercato dell'arte sua rappresentando il laido solo perché gradito: è la corruzione artistica divenuta corruzione morale. Quando, secondo il Baldacchini, è ben corrotto, torna in patria, credendo che il cielo d'Italia non abbia più influenza su lui; perché, come sapete, si crede una volta che il cielo d'Italia fosse classico e quello del settentrione romantico. Vanini trova la madre morente, morente da cristiana, e ciò produce in lui tale impressione, che si converte. Comprende che ha bisogno di studiare, di rifarsi da capo, va a Roma, studia con tanto ardore, che muore. Come vedete Claudio Vanini ci sta per cerimonia, la parte viva del racconto è una forma tolta da Byron, un Byron fatto classico, nella quale Baldacchini espone i suoi sentimenti, le sue idee sull'arte in risposta a' romantici<sup>12</sup>.

Ritorna anche per De Sanctis Byron come ombra dominante, e Baldacchini è visto come l'antesignano del modo di sentire – ovviamente non solo sull'arte – “antiromantico”. Leopardi che nel '36 all'uscita del *Canto*, opuscolo di sole 53 pagine, era a Napoli, è l'altra ombra dominante. Il poeta di Barletta ne percepisce la pericolosità, il piglio sovversivo e per tentare di neutralizzarlo pensa ad un eroe negativo. Il verso è ben tornito, elegante, ma mancano i sentimenti. De Sanctis chiude così: “la forma descrittiva e didascalica rende pesante questo lavoro che per sé non desta interesse”. I tre passi da lui trascritti ed esaminati sono gli stessi che presenta Calà Ulloa, per un numero di versi minore, esattamente 29, e nonostante Leopardi – proprio a proposito del *Vannini* – sia citato, per De Sanctis Baldacchini “espone la teoria classica del bello”.

---

<sup>12</sup> F. DE SANCTIS, *La scuola cattolico-liberale e il Romanticismo a Napoli*, Torino, Einaudi, 1972, p. 79.

Più dettagliate le notizie che di lui fornisce Edmondo Cione<sup>13</sup>, evidenziandone l'amicizia con i fratelli Poerio e Carlo Troya, la collaborazione attiva al giornalismo napoletano, la partecipazione a quello che definisce “nazionalismo filosofico”. Segnala la presenza in lui di uno spiccato interesse per l'arte e le sue problematiche (riduttivamente si può dire che anche da qui nasce forse il disegno biografico del Vannini) cui dedicò il saggio *Del fine immediato d'ogni poesia* (1835), che lo porta ad affermare: “Se il Baldacchini riuscì in tal modo a scorgere la via regia seguita dall'estetica nel successivo suo progresso, in altri saggi avanzò osservazioni particolari assai fini e talora squisite” (p. 129). Del fratello Michele spesso con lui in feconda competizione, invece, aveva già citato la “trilogia, come solea chiamarla” (p. 87) di storia del Regno, che comprendeva due rivoluzioni, quella *contro il Sant'Ufficio del 1547* e l'altra *del 1647...di Masaniello*, e si completava con *La congiura del frate di Stilo*, antepima quest'ultima di uno studio più completo e più maturo pubblicato nel '57 con il titolo *Vita e filosofia di Tommaso Campanella*. Nè sorprendono, tornando a Saverio, alcuni sconfinamenti in campo filologico come *Il ratto d'Elena di Coluto Tebeo* (Pisa, Capurro, 1825) ed economico: *Davanzati Bostichi*. Del quale inserisce nella *Crestomazia prosaica la lezione delle monete*. Personalità dai molteplici impegni dunque, attentamente versato in discipline diverse, non insensibile alla buona poesia e poeta in prima persona: “ci troviamo di fronte – scrive Cione – ad una personalità notevole e fra le più rappresentative della Napoli romantica: una cultura vasta e multiforme, non ignara delle novissime esperienze romantiche dei vari paesi d'Europa, passa in lui al filtro d'una sensibilità fine e delicata” (p. 252). E subito dopo: “non ebbe, per la sostanziale sua incapacità a calarsi totalmente nel mondo della fantasia, gran fortuna in alcuni tentativi che pretendevano d'essere d'ispirazione esclusivamente artistica: ricorderò qui il *Claudio Vannini*” (p. 253). Ne risulta leggermente attenuato l'atteggiamento negativo nei confronti del *Canto*, nel tentativo abbastanza trasparente di non cadere in contraddizione e di consegnare un ritratto coerente del barlettano illustre<sup>14</sup>. Del resto il volume antologico da lui offerto alla memoria ed alla rivalutazione di Baldacchini, *Purismo e Romanticismo*, uscito per i tipi di Laterza<sup>15</sup> a cento anni precisi dalla pubblicazione del Vannini, curiosa coincidenza, che precede la prima edizione di *Napoli Romantica* (Milano, Domus, 1942), manifesta concretamente la considerazione in cui era tenuto da Cione e gli assegna, per i suoi legami con Basilio Puoti, anche un ruolo non marginale negli studi sulla lingua italiana. E qui in una nota (p. XXXII della *Introduzione*) si era allineato all'opinione di De Sanctis: «Alla intera produzione poetica del Baldacchini può estendersi il giudizio giustamente severo che il De Sanctis dà a proposito del *Claudio Vanini*», per farne

<sup>13</sup> E. CIONE, *Napoli Romantica*, Napoli, Morano, 1957, III edizione.

<sup>14</sup> A Barletta gli fu intitolato il “Circolo Baldacchini”, che svolse intensa attività, anche politica, ai primi del '900. Cfr. A. FINO – S. PALESE – V. ROBLES, *Nicola Monterisi in Puglia*, Galatina, Congedo Editore, 1989, p. 38.

<sup>15</sup> S. BALDACCHINI, *Purismo e Romanticismo*, cit.

poi oggetto di indagini più approfondite e di una più equilibrata revisione. Vi erano, alle spalle, una lacuna evidenziata da Benedetto Croce («il fine critico e scrittore cattolico, romantico e liberale, Saverio Baldacchini, le cui “prose” bisognerà un giorno o l'altro restituire in luce» in: *La Critica* del 1935) e la lungimiranza di Laterza al quale Cione invia «un pensiero riconoscente».

Più recente testimonianza, rimane da citare la “voce” del *Dizionario Biografico degli Italiani*<sup>16</sup> curata da Mario Quattrucci nel volume 5 (Roma, 1963) dell'opera, che ne ripercorre la carriera politica, l'impegno profuso nella «valorizzazione dell'ateneo partenopeo», l'attivismo nell'Accademia Pontaniana, e ne fornisce una bibliografia essenziale. Lo stesso Quattrucci è autore anche dell'altra “voce” dedicata al fratello Michele.

Nessuno fin qui nomina Leopardi, ma il suo nome è nell'aria.

### 3. Pro e contro Leopardi

Non posso occuparmi in maniera esauriente in questa occasione degli altri protagonisti del periodo napoletano di Leopardi, anche perché la digressione risulterebbe lunga e di conseguenza poco opportuna, mentre bisogna continuare a seguire la vicenda del suo rapporto con Baldacchini che porterà direttamente alle conclusioni di questo mio ragionamento. Posso però – anzi credo di doverlo fare – fornire qualche notizia bibliografica, come è mia abitudine, per mostrare la complessità della problematica e la difficoltà, talvolta, di orientarsi in un intricato groviglio di amicizie ed inimicizie, simpatie e antipatie, entusiasmi e delusioni. Prima di tutto Pietro Colletta (1775-1831)<sup>17</sup>, il Generale autore della *Storia del Reame di Napoli*, che fu pubblicata postuma a cura del Capponi nel 1834, e non tanto per l'amicizia in vita fra i due (l'autore avrebbe voluto Leopardi lettore e correttore del testo) che risaliva al periodo fiorentino, ma per l'influenza esercitata dalla *Storia* su Leopardi alle prese con i *Paralipomeni*: fra l'altro non è inutile ricordare che a nome Ranieri si andava pubblicando a dispendio negli anni 1835-36 una *Storia del Regno di Napoli* di cui la censura borbonica bloccò la diffusione all'ottavo fascicolo<sup>18</sup>. La critica non fu generosa con Colletta, al quale si

<sup>16</sup> M. QUATTRUCCI, *Francesco Saverio Baldacchini*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto Enciclopedico Treccani, Roma, 1963, vol. 5, pp. 434-436.

<sup>17</sup> Vasta la bibliografia sul Colletta. Qui mi limito a segnalare, per i rapporti con Leopardi, il *Carteggio Leopardi-Colletta (con tre lettere inedite di Giacomo Leopardi)* a cura di Elisabetta Benucci, Presentazione di Raffaele Garofalo, Introduzione di Enrico Ghidetti, Firenze, Le Lettere, 2003 e la recente “voce” curata da Andrea Del Cornò nel *Dizionario del Liberalismo Italiano*, vol. II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 335-338.

<sup>18</sup> Nella lettera al padre Monaldo del 4 dicembre 1835, Leopardi scrive: «La storia di Napoli della quale mandai i primi fascicoli, è del mio amico Ranieri, che ha voluto farne un presente alla libreria Leopardi». In quella del 19 febbraio 1836: «Ranieri la riverisce e colla prima occasione le manderà gli altri quattro fascicoli stampati finora della sua storia». Più di un anno dopo, nella lettera del 15 maggio 1837 ad Antonietta Tommasini a Parma, Leopardi accenna ad «otto quaderni della storia di Ranieri» ed aggiunge «Era pubblicato anche il nono quaderno, ma salvo poche copie già dispensate, nessuna se n'è potuta salvare dal sequestro che i preti hanno fatto fare dell'opera. Avrete trovato anche



rimproveravano il mancato rispetto delle fonti, palesi inesattezze, forzate prese di posizione. Ma Leopardi, sembra dimostrato, se ne servì ugualmente per le sue immagini pungenti e lo stesso autore è adombrato probabilmente in qualche verso dei *Paralipomeni*. Un cenno anche per Antonio Guadagnoli (1798-1858), suo coetaneo, ricercato nei salotti alla moda, che aveva conosciuto ed ascoltato in un *recital* come si direbbe oggi, a Pisa e del quale ha lasciato un ritratto nello *Zibaldone* 4422-3 non certo gratificante: eppure quel poeta giocoso che Leopardi non amò, maestro dei doppi sensi, sembra riaffacciarsi con la sua *verve* dai *Paralipomeni* sui quali Allodoli chiosa: «parve un'allusione continua, un misterioso doppio senso sembrò dovesse aleggiare su ogni strofa su ogni accenno»<sup>19</sup>. Colletta e Guadagnoli, Firenze e Pisa, costituiscono una sorta di antefatto, di feconda premessa, che poi a Napoli troverà adeguata collocazione e, direi, sfogo. Fantasm che ritornano e si concretizzano, innervandosi nella poesia degli ultimi anni.

Il ruolo e, in positivo, il peso della famiglia Ferrigni, ma in particolare di Giuseppe, sono restituiti da un libro poco noto, edito dal Vecchi a Trani nel 1896, e a torto trascurato dagli studiosi di Leopardi, *A trent'anni*, di Luigi Antonio Villari, che ha un intero capitolo a lui dedicato ed un breve ma succoso paragrafo intitolato ad Antonio Ranieri: potrebbe sembrare cronaca spicciola (per esempio la dedica «di lui che non era mai uso a far dediche ai suoi libri» di una copia delle *Operette morali* edizione di Firenze del 1834, «all'egregio e chiarissimo cav. D. Giuseppe Ferrigni, ricordo dell'amico Leopardi», o la poesia che Saverio Baldacchini dedicava alle «giovani sorelle» Ferrigni) ma è in realtà precisa restituzione di momenti irripetibili che aiutano a seguire il poeta di Recanati nelle sue giornate napoletane. È l'oblio di tanta letteratura minore e datata che meriterebbe, in qualche caso, più attenta considerazione<sup>20</sup>.

---

il primo volume di un romanzo dello stesso, che né pure ha potuto continuare a stamparsi». Nella *Bibliografia. Regno delle Due Sicilie* apparsa nel "Progresso delle Scienze, delle Lettere, delle Arti" (n. 27, maggio-giugno 1836, p. 160) compare una *Storia del Regno di Napoli di G i u s e p p e Ranieri ornata di stampe litografiche*. Volume primo in 8. Napoli, presso Lorenzo Bianchi e socii editori litografi, 1835, e pochi righe dopo (stessa pagina) è segnalato il *Claudio Vannini o l'artista. Canto*, Napoli, da Raffaele de Stefano e socii, 1836, in 8. La pagina 163 contiene inoltre un prezioso elenco di "Altre opere stampate da R. de Stefano e socii da marzo 1835 a luglio 1836" in cui sono presenti, fra gli altri libri, i *Promessi Sposi* del Manzoni, i *Lombardi alla prima crociata* di Tommaso Grossi, e le *Prose scelte* di Daniello Bartoli, per dare solo un'idea della produzione di questo tipografo-editore (Per il Bianchi ed il de Stefano rinvio al repertorio *Editori Italiani dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2004, *ad vocem*). La notizia della *Storia di Napoli di G i u s e p p e Ranieri* si ritrova anche nei *Pensées et Souvenirs...* del Calà Ulloa (vol. II, p. 304). Non è possibile risolvere la questione che qui intendo solo proporre agli specialisti.

<sup>19</sup> G. LEOPARDI, *I Paralipomeni della Batracomiomachia*, a cura di Ettore Allodoli, Torino, U.T.E.T., 1921, p. XLIX.

<sup>20</sup> Per esempio di Americo De Gennaro Ferrigni: *Le prime notizie del Leopardi fra' napoletani*, Napoli, Regia Università, 1888; *Nella commemorazione di Giacomo Leopardi in Fuorigrotta*, Napoli, Priore, 1896; *Alessandro Poerio e Giacomo Leopardi*, in: *Atti dell'Accademia Pontaniana*, XXVII, 1898.

CLAUDIO VANNINI  
O  
L' ARTISTA  
CANTO



NAPOLI  
DA R. DE STEFANO E SOCI

—  
1836

Due stranieri hanno diritto ad un posto di riguardo: Marc Monnier (1829-1885) che di lui tratta in tre capitoli fra i più visibilmente partecipati de *L'Italia è la terra dei morti?* (Napoli, Stab. Tip. A. Morelli, 1860). Ne propone un ritratto fedele: «filologo a sedici anni, filosofo a venti, poeta a venticinque, vecchio a trenta e morto illustre all'età in cui si comincia a vivere, lasciando dietro a sé, opera di un'esistenza che non durò nemmeno quarant'anni, il più magnifico monumento di bella lingua e di poesia che, dopo tre secoli, abbia illustrato la terra dei morti». Della *Batracomiomachia*<sup>21</sup> offre una chiave di lettura che sarà tanto assimilata da risultare poi lungamente e fruttuosamente usata: «Questo poema fu stampato a Parigi, presso Baudry, nel 1842. Quelli che vorranno leggerlo vi troveranno degli eccellenti versi, limpidi, fluidi e raccolti e li comprenderanno mercè il seguente commentario che almeno ha il merito di essere corto: i granchi sono i Tedeschi, i topi sono gl'Italiani e specialmente i Napoletani del 1820; in quanto alle rane sono i preti»<sup>22</sup>. E in un passaggio ne riprende un motto: «il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi» che ben si adatta all'esperienza napoletana del poeta. Nè va dimenticato che contribuì concretamente, con un articolo pubblicato nella *Revue des deux mondes* (XXXV, 1865, pp. 1011-1042), a far conoscere in Francia la letteratura napoletana. Ed Augusto von Platen (1796-1835) che non solo a Napoli gli rese omaggio, ma quell'omaggio volle concreto con l'epigrafe che nobilita la sua *Storia del Reame di Napoli dal 1414 al 1443* apparsa a Napoli “presso l'editore Alberto Detken” quattro anni dopo, nel 1864. Sono i versi 138-142 e 152-158 allacciati, che Leopardi aveva indirizzato all'amico, poi Senatore, Carlo Pepoli e che, da lui condivisi, amaramente avvisano: «e se [...] fieno alle genti / o mal grati i miei detti o non intesi, / non mi dorrà». Un ricordo tangibile, ed una attestazione di condiviso sentire, un ricordo che è forse un risarcimento della prima impressione che gli fece: «Leopardi è piccolo e gobbo», espressa nel *Diario* privato. Impressioni che si colloca ai primi posti in quella sgarbata, ma consumatissima, antologia del cattivo gusto in cui primeggiano i nomi di Capponi e di Tommaseo, che giunge filtrata dalla compassione fino al celebre saggio di Sainte Beuve (*Revue des deux mondes*, XIV, 1844, pp. 910-946: «una disuguaglianza nelle spalle si manifestò», cito da “Classici Italiani”, I.E.I., s.d.) e che si ritrova persino nella più lontana, semisconosciuta, autobiografia di Mario Pieri da Corfù (Firenze, Le Monnier, 1850: «Il corpo alquanto difettoso per altezza di spalle: era gobbo»). Nè vi si sottrasse Ranieri che nel *Frate Rocco* (Napoli, 1842) così lo ritrae: «quel gobbetto [...] è mio conoscente, anzi è mio maestro, anzi è l'uomo più

<sup>21</sup> Dei *Paralipomeni* è doveroso indicare l'edizione a cura di Giorgio Cavallini apparsa per i tipi di Congedo Editore a Galatina nel 1987 nella collana “Testi per la didattica universitaria” diretta da Mario Marti. Dello stesso Cavallini *Studi e note su Foscolo e Leopardi*, Roma, Bulzoni, 1990.

<sup>22</sup> Del rapporto polemico, in vita e *post mortem*, col Vaticano è traccia nel carteggio intercorso fra il Segretario di Stato Luigi Lambruschini ed il Nunzio a Napoli Ludovico Altieri che fu incaricato di rintracciare un non meglio identificato “irreligioso manoscritto” opera di “uno spirito oltremodo guasto e maniaco”, come riferito da A. GIULIANO, *Giacomo Leopardi e la Restaurazione*, Napoli, Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, 1994, pp. 261-269.

sapiente che sia ora in questo reame». Che fa il paio con l'altro offensivo appellativo di cui Saponaro dice: «lo chiamavano o *ranavuottolo* e non erano soltanto gli scugnizzi a chiamarlo così» (p. 289). Degli assidui alla scuola del Puoti basterebbe il solo nome di Francesco De Sanctis, ma senza dimenticare Alessandro Poerio (1802-1848) da subito votato a Leopardi e, più distaccato cronologicamente, Vito Fornari (1821-1900) che adotterà la forma del dialogo e di lui si servirà per farsene scudo nel farraginoso sistema dell'*Armonia universale* (Firenze, Barbera, 1862)<sup>23</sup>.

I protagonisti di parte avversa sono due, Saverio Baldacchini ed Emidio Cappelli: di Baldacchini poco posso aggiungere a quanto ho già detto, ma l'attenzione andrà concentrata non tanto sulla struttura del *Claudio Vannini* o sulla qualità dei versi, né tanto meno sull'intento polemico chiaramente riconducibile a «quella tipologia di discorsi antileopardiani mascherati, che contraddistinguono il clima napoletano degli anni trenta» per dirla con Novella Bellucci<sup>24</sup>, bensì sulla natura dell'ispirazione, sulle fonti disponibili ed utilizzate, sull'idea insomma che prelude la composizione e che doveva in qualche modo rientrare fra quelle più familiari all'autore, senza perdere di vista la cronologia, anzi partendo da questa.

Si torni indietro di un anno, al 1835: è l'anno dei *Canti* che dovevano inaugurare l'edizione delle *Opere* affidata a Saverio Starita, ma è lo stesso in cui Michele Baldacchini, fratello minore di Saverio, intitola «al conte Giacomo Leopardi» *L'addio alla gioventù*. È importante notare che fa parte di un prezioso volume di *Poesie e prose inedite o rare di italiani viventi* (Bologna, per Dall'Olmo e Tocchi, 1835, pp. 271-274) che comprende anche l'*inno ai Patriarchi* e all'*amico Carlo Pepoli* di Leopardi: massimo onore dunque per Baldacchini junior, conferma della celebrità e della stima acquisita a Bologna, mi sembra, per Leopardi. E nei *Canti* a p. 147 è stampato XXXII. / *Palinodia* / *al marchese Gino Capponi*. / *Il sempre sospirar nulla rileva*. / *Petrarca*. che in bozza si era affiancato sullo scrittoio del poeta al manoscritto dei *Paralipomeni* in elaborazione. Mi interrogo su due cose: l'atteggiamento di Saverio Baldacchini nei confronti del fratello e l'intento strategico di Leopardi che mirava comunque ad assestare un colpo al radicato perbenismo di stampo cattolico-liberale, ben diffuso, e non solo a Napoli naturalmente<sup>25</sup>. Domande destinate a rimanere senza risposte, ma utili per una ricostruzione dei fatti con presunzione di verisimiglianza. Nel '36 è stampato il *Vannini* romanzo o meglio «novella in versi» (segua Novella Bellucci) risposta degli indignati napoletani – il «contrattacco» per citare ancora Palmieri – che

<sup>23</sup> I tre dialoghi in esso contenuti si intitolano: *il Zingarelli, il Leopardi, il Giovane*. Il libro fu negativamente giudicato da Vittorio Imbriani. Cfr. *Vito Fornari estetico*, in: *Le più belle pagine di Vittorio Imbriani scelte da Francesco Flora*, Milano, Treves, 1929, pp. 85-99.

<sup>24</sup> N. BELLUCCI, *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, p. 150.

<sup>25</sup> Pantaleo Palmieri parla di «sfida della *Palinodia*, che fa tutt'uno con la sfida dei nuovi *Canti*, testimoni di un Leopardi non più solo tirtatico e lirico, ma eroico e renitente al fato». Cfr. P. PALMIERI, *Leopardi a Napoli*, cit., p. 135.

contrabbanda per medaglione biografico di un pittore, scapigliato *ante litteram*, e la cui biografia non è rintracciabile per quanto ne dice l'autore stesso («di lui non ragionano punto gli scrittori della storia della pittura, e solamente da alcune cronichette di artisti, che si conservano manuscritte in Siena, ho potuto raccogliere queste notizie» nella *Presentazione* forse astutamente retrodatata 1 agosto 1835, un mese prima cioè dell'uscita dei *Canti*) un ideale profilo di ribelle sovversivo, disegnato a rapidi tratti: «poco curante degli ammaestramenti e de' consigli [...] passò oltremonti, affine di dimenticare del tutto la lingua, le usanze e la civiltà italiana [...] si studiava di porre in derisione le credenze e le dottrine più essenziali al viver civile [...] desiderò lasciare al mondo un'opera [...]». Profilo che se appartiene all'inesistente pittore al quale naturalmente calza a perfezione nell'invenzione dell'autore, può fare pensare allo scomodo poeta di Recanati e riconduce subito, partendo dal nome, all'inquieto filosofo di Taurisano, Giulio Cesare Vanini<sup>26</sup>.

Presentare un antieroe sotto il velo della poesia andando a ripescare le tristi vicende di Vanini, poteva servire solo a manifestare la forte opposizione dell'*élite* napoletana nei confronti di un inaccettabile pessimismo materialista, patologico e molto pericoloso, diffuso per mezzo della stessa poesia: era un avvertimento, un messaggio, forse un invito al ripensamento. Leopardi non poteva che rifiutare la figura del miscredente messa su da Baldacchini, connubio tra l'icona del maledetto bruciato al rogo e l'avventuriero artista perverso e ambizioso, e rispondere da par suo. Baldacchini era in più sostenuto da Emidio Cappelli, «un gran signore abruzzese, che talora scriveva anche versi decorosi» secondo Cione<sup>27</sup>, di cui era stato pubblicato nella primavera un saggio-recensione del *Claudio Vannini*<sup>28</sup>: sembrerebbe una manovra congiunta, frutto di complicità collaudata, una macchinazione ordita da abile regia. Ed è noto che Leopardi, a cui restava fedelissimo Ranieri, lavorava nella seconda metà del '36 a *I nuovi credenti*<sup>29</sup>: sta per completarsi un trittico che dà pienamente conto del disagio napoletano di Leopardi (disagio che innesca però una stagione di straordinaria creatività) e del rifugio per lui rappresentato dalla poesia che si fa, oltre i vertici della *Ginestra* e del *Tramonto della luna*, anche satira, risata, sberleffo. Palmieri, che ho citato e citerò ancora, conclude con un perentorio: «Siamo all'insulto!» A parte la scelta di “credenti” nel titolo, che mira al cuore, e dell'ironico “nuovi” che fa pensare a

---

<sup>26</sup> Di Vanini, figura straordinaria che ha attirato nel tempo l'attenzione di tanti studiosi, raccogliendo sul suo nome una bibliografia sconfinata, mi limito a ricordare le *Opere* a cura di Giovanni Papuli, Galatina, Congedo Editore, 1990, nella “Biblioteca di Scrittori Salentini” diretta da Mario Marti.

<sup>27</sup> E. CIONE, *Napoli Romantica*, cit., p. 139.

<sup>28</sup> E. CAPPELLI, *Claudio Vannini o l'artista. Canto*, in: *Il Progresso delle Scienze, delle Lettere, delle Arti*, a. V, vol. 13, n. 26, marzo-aprile 1836, pp. 248-268.

<sup>29</sup> Si ricordi, anche se invecchiato, di Benedetto Croce, *Commento storico a un carne satirico di Giacomo Leopardi. I nuovi credenti*, Bari, Laterza, 1933, e si pensi alle *Parole di un credente* (1834) di Lamennais che Leopardi conobbe a Firenze.

fresca conversione, la lirica è concentrata sul ribaltamento delle certezze del gruppo napoletano, sui “vizi privati e pubbliche virtù” dei suoi principali esponenti, sulla svalutazione della supremazia filosofica e morale vantata. Leopardi non si lascia intimorire dalle maldicenze, ha dalla sua – cito – la perfida invettiva della *Palinodia*, il libro terribile dei *Paralipomeni*, la satira feroce de *I nuovi credenti*. Che avranno un futuro assicurato dalla postuma anche se tardiva edizione Lemonnier del 1906, ma purtroppo non pari fortuna critica.

Per l'identificazione dei personaggi ci si può affidare alle conclusioni di Palmieri: il «valoroso Elpidio» dovrebbe essere proprio Saverio Baldacchini che canta «le giovani donne e l'evangelo» ma poi «le vecchie abbraccia» (con riferimento alla vedova di Bonghi che avrebbe sposato nel 1840) e «Galerio il buon garzon» Emidio Cappelli «da Venere [...] per sempre escluso»: sulla scelta potrebbero aver influito l'assonanza Saverio/Galerio ed Emidio/Elpidio e l'etimologia dei nomi che ben si accorda con la fine cultura di Leopardi, e che per essere accreditata bisognerebbe di ulteriori approfondimenti. La questione è ancora aperta e plausibilmente rimarrà irrisolta. E se in questa occasione la prudenza e l'accortezza di Ranieri che pensava ad eventuali conseguenze<sup>30</sup> risparmiarono Baldacchini ed i suoi amici, il barlettano fu oggetto anni dopo di una altrettanto sferzante villania di Ferdinando Petruccelli della Gattina implacabile pamphlettista<sup>31</sup>. Poi, infine, ironia (per restare in tema) della sorte, Baldacchini sarà pubblicato da Baudry editore di Leopardi a Parigi nel 1841 in un volume di *Rime scelte*, ed il suo nome unito a quello di Leopardi comparirà ancora una volta nel 1859 a Napoli (insieme a quelli di Parini Manzoni Monti Tommaseo ed altri) in una *Raccolta di poesie sacre* allestita da Francesco Rossi Romano che raggiunse la terza edizione. Anche il *Claudio Vannini* avrà un suo destino e sarà ripubblicato sempre da Baudry, a Parigi nel 1843 in una antologia di *Poeti italiani contemporanei maggiori e minori*<sup>32</sup>. E Baldacchini, proprio lui, indirizzerà a Leopardi un sonetto (riparatore?) che chiude in un certo senso la partita e naturalmente non solo nel nome ma a favore di Giacomo<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> «Una satiretta, dove erano offesi personalmente e terribilmente, tre viventi». Lettera di Antonio Ranieri a Louis De Sinner in data 11 agosto 1845.

<sup>31</sup> F. PETRUCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi del palazzo Carignano*, Milano, 1862, p. 138: «Passiam presto, per pericolo di morbo, su Baldacchino, estratto di gesuita, di sufficienza, d'incapacità. Commendatore senza pretesto, figura di fuina, o meglio, di topo in buon umore». (Allusione agli “eroi” della *Batracomiomachia*?). È possibile che anche in Leopardi il cognome Baldacchini abbia suscitato una memoria erudita: *Baldacco* equivale a *Bagdad*, si veda Petrarca (*Canzoniere* 137, v. 8) «sol una sede e questa fia in Baldacco» naturalmente da lui commentato; ma anche un offensivo significato alternativo, perché è attestato come voce dotta equivalente a “postribolo, luogo di dissolutezza”.

<sup>32</sup> *Poeti italiani contemporanei maggiori e minori*, Parigi, Baudry, 1843, pp. 802-812.

<sup>33</sup> S. BALDACCHINI, *Nuovi canti e traduzioni*, Napoli, Stabilimento Tipografico Ghio, 1869. Anche il titolo del libro, palesemente, riecheggia Leopardi; data la rarità ed il particolare significato è il caso di riportarlo per intero: «Tristi ipocriti, e che? Gridare osate / empio, empi voi, chi con amor da l'ime / valli si aderge, ove in lui tanta imprime / orma d'alto splendor l'achea beltade? / E Dio negar

#### 4. Epilogo

Se può non destare meraviglia l'incertezza grafica Vannini/Vanini ascrivibile ad una spontanea normalizzazione del cognome (si pensi anche al romanzo breve *Vanina Vanini* di Stendhal) alla possibile presenza del classico refuso tipografico, all'estraneità a Terra d'Otranto ed ancor più alla sua storia della filosofia o ad altri motivi ancora, si rimane stupiti di fronte al nome attribuito al filosofo-artista da Baldacchini: perché Claudio? Anche qui la risposta c'è e ben oltre le oscillazioni, direi di rito, alle quali sono abituati gli studiosi di settore, Lucilio/Ucilio/Usciglio/Pomponio/Pompeo/Giulio/Cesare per il nome, e qualche omonimia per il cognome (Pietro Paolo Vannini, musicista del '600), che denotano non solo la difficoltà dell'identificazione ma la mutabile identità dell'uomo, essa va cercata nella bibliografia coeva. Cito un solo esempio, vicino ai Baldacchini perché loro biografo e già da me ricordato, cioè Giuseppe Ricciardi<sup>34</sup>, che nell'*Anticoncilio*<sup>35</sup> probabilmente l'opera sua più nota, fa esplicito riferimento a "Claudio Vanini e Giordano Bruno" (p. 89) e si mostra dunque fermamente convinto che Claudio fosse il suo nome di battesimo. Opinione condivisa, se uno sconosciuto per noi, Eliodoro Lombardi, qualche anno dopo scrive, a proposito della morte sul rogo, dei "due ultimi martiri del Naturalismo nella scienza, Giordano Bruno e Claudio Vannini"<sup>36</sup>. E se la conoscenza di Vanini come Claudio resta comunque circoscritta, probabilmente influenzata da tendenze alla moda e destinata ad una fortuna breve e fugace, la preferenza accordata a Vanini risulta vincente nei confronti di Vannini, addirittura anche quando si vuole indicare il libro di Baldacchini, come dimostra palesemente De Sanctis. Mi sembra ovvia la deduzione: Claudio Vannini non è frutto di fantasia, ma l'idea, ispirata dalla forte suggestione del "mito" di Vanini e suffragata da vedute comuni in tema di intolleranza religiosa, andò acquistando consistenza e maturò nella mente di Baldacchini prestandosi ad un travestimento poetico allo scopo di rintuzzare la posizione di Leopardi sul suo stesso terreno.

Manca ancora un particolare, e non secondario, per mettere in relazione Baldacchini con Terra d'Otranto: posso indicare quello che chiamerei l'anello di congiunzione, in una esemplare figura di donna, che non era sfuggita a Croce<sup>37</sup> e che entusiasmo Cione, imbevuta di alti ideali e nobili sentimenti dal cui carattere trasparivano una scelta educazione letteraria e una raffinata cultura. Carolina Sossi

---

poria chi di beate / consonanze orna le sue dolci rime? / Chi di sdegno divampa e di sublime / ira contro l'italica viltate? / Empio, chi i vizi abborre e di nostr'arte / tocca i fastigi? È col poeta Iddio: / da chi 'l bestemmia o nega Ei lo diparte. / Si estimi empio, che val? Con la parola, / col pensiero infiammato e col disio / chiede il ver dolorando, ed al ciel vola!»

<sup>34</sup> *Opere di Giuseppe Ricciardi. Prose. Lavori biografici*, Napoli, Gabriele Rondonella, 1861.

<sup>35</sup> *L'anticoncilio di Napoli del 1869 promosso e descritto da Giuseppe Ricciardi già Deputato al Parlamento Italiano*, Napoli, Stabilimento Tipografico Strada S. Pietro a Majella, 31, 1870.

<sup>36</sup> E. LOMBARDI, *Delle attinenze storiche tra scienza e arte in Italia*, Bergamo, Gaffuri & Gatti, 1879, p. 69.

<sup>37</sup> B. CROCE, *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, Laterza, 1919.

Sergio, figlia di Nicola, giudice della Gran Corte della Vicaria a Napoli, andata sposa a Giuseppe Poerio (1775-1843) madre di Alessandro, Carlo e Carlotta che poi sposerà Paolo Emilio Imbriani, apparteneva ad antica famiglia originaria di Vaste, famosa città messapica, ben radicata e titolare di altri piccoli feudi in provincia, estinta poi negli Arditi di Presicce: la sua "salentinità" non può essere discussa<sup>38</sup> e conosceva certamente, se non altro, almeno il nome e la triste sorte di Giulio Cesare Vanini da Taurisano, come non poteva non conoscerlo chiunque avesse avuto ai suoi tempi un minimo di istruzione.

La pagina "veramente classica" che Baldacchini le dedica in chiusura della commemorazione di Alessandro Poerio, che è del 1862, presenta una commovente figura di madre colpita nell'intimo dalla morte del figlio, chiusa nel suo dolore, ed eroicamente rassegnata. Cione segnala «la felice sintesi di una potenza tragica di sentimento con una forza piana e misurata di rappresentazione». Ed è opportuno riportarne uno stralcio:

Rammento di avere visitato la baronessa Carolina Poerio, dopo la morte del suo Alessandro, e addolorato come io era, mi sentii pure (chi il crederebbe?) riconfortato e consolato alla sua presenza: tanta serenità conservava la sua fronte, tanto sorriso il suo sguardo! Anzi maggiori divenuti erano in lei la serenità ed il sorriso, ed apparivano a me come cosa più che umana; imperocché il dolore era in lei, e pur questo visibilmente informavasi di quella serenità e di quel sorriso. Nulla era in lei della insensibilità e dell'orgoglio degli stoici, nulla di scenico. Semplicissime le sue parole, che una donna nata altrove non avrebbe forse saputo mai profferire; ma che possibili sono alle nipoti delle Cornèlie, presso le quali più bella è la grandezza, perché scevra di qualunque ombra di ostentazione e di lenocinio...Una tal madre ebbe in sorte Alessandro Poerio; né voi vi dorrete che io qui la rammenti. Singolar donna, la cui prima giovinezza accompagnata fu dal dolore, vedendosi ella separata da quell'uomo cui erasi fidanzata, tratto da' Borboni nelle fosse del Marettimo, e la cui vecchiezza ultima funestata fu dal sapere che il solo suo figliuolo rimastole, languire dovea nell'ergastolo di Montesarchio. A lei non fu dato di vedere come Carlo Poerio, nel suo martirio, vincessero il re che tormentavalo; né vide come il sangue di Alessandro non erasi versato in vano sulla pianura di Mestre e vendicato era ne' trionfi de' nostri a Palestro e San Martino. Solo d'una cosa la madre egregia dovea sentirsi consolata negli anni della dominazione borbonica che seguivano alla fatale giornata di Novara; e questa consolazione era che il suo Alessandro si trovasse in luogo omai, dove non potea essere raggiunto da sdegno di re, e piangere non dovea amaramente sulle nostre vergogne<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> Sossi *Sergio di Terra d'Otranto*, in: Rivista di araldica e genealogia, anno I, n.4-5, luglio-ottobre 1933, p. 260. Nella stessa annata della rivista è pubblicato un documento relativo alla «vendita della terra di Vaste» in data 8 giugno 1594 (pp. 458-461).

<sup>39</sup> S. BALDACCHINI, *Della vita e degli studi di Alessandro Poerio*, in: Purismo e Romanticismo, Bari, Laterza, 1936, pp. 193-194.



Pagina dietro la quale non possono non esserci ammirazione profonda, stima, rispetto, che tutte denunciano un coinvolgimento non di parata né occasionale e che sono espressione chiara di familiarità e frequentazione ben radicate. E se non bastasse un preciso appunto di Novella Bellucci: «Per inciso, ricordiamo che Saverio Baldacchini, tipico rappresentante del moderatismo liberal-cattolico, era amico particolare della famiglia Poerio e fu proprio Alessandro a presentarlo nell'aprile del '37 a Tommaseo»<sup>40</sup>, tornerebbe a giovamento del nostro discorso insistere sulla fratellanza letteraria di Saverio e Michele, felice visitatore quest'ultimo, nelle *Novelle* e nelle *strenne* di atmosfere salentine<sup>41</sup>, curioso indagatore di episodi meno noti di storia napoletana, autore, in aggiunta, di due libri di filosofia che il solito enciclopedico Calà Ulloa non manca di catalogare<sup>42</sup>, e Cione con la consueta lucidità considera ricchi di «osservazioni assai acute, ma sempre da un punto di vista ortodossamente cattolico». E se qui è implicito un giudizio negativo da parte di Baldacchini nei confronti di eterodossi atei – figuriamoci Vanini – è celato forse il confronto tra i due fratelli e l'elezione di Vanini a vittima – inconsapevole in questo caso e due secoli dopo – dell'operazione poetico-letteraria messa in atto. Non è possibile andare oltre, ed è giusto fermarsi a queste poche ma concrete certezze.

Per la conclusione lascio parlare Giacomo Leopardi e mi servo di Federico De Roberto, autore inconsueto nella bibliografia leopardiana e tuttavia fine interprete del pensiero e del sorriso di Leopardi<sup>43</sup>, le cui scelte mi sono sembrate condivisibili. Dal capitolo del suo libro<sup>44</sup> che tratta dell'ironia, ecco l'esordio dalla nota lettera a Pietro Giordani: «non potresti di Eraclito convertirti in Democrito? La qual cosa va pure accadendo a me, che la stimava impossibilissima. Vero è che la disperazione si finge sorridente. Ma il riso intorno agli uomini ed alle mie stesse miserie, al quale io mi vengo accostumando, quantunque non derivi dalla speranza, non viene però dal dolore, ma piuttosto dalla noncuranza [...] vo lentamente leggendo, studiando e scrivacchiando. Tutto il resto del tempo lo spendo in pensare e ridere meco stesso». La lettera è del 18 giugno 1821 e registra un momento di sconforto

<sup>40</sup> N. BELLUCCI, *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, cit., p. 163.

<sup>41</sup> Fra le *Novelle* (Napoli, Stamperia Francese, 1829) ve ne è una ambientata a Nardò ed in una, non meglio identificata, *Strenna* napoletana fonte di ispirazione sono i fatti di Otranto del 1480.

<sup>42</sup> P. CALÀ ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la Littérature contemporaine du Royaume de Naples*, cit., vol. II, p. 381.

<sup>43</sup> Non va dimenticato di Pantaleo Palmieri *Lo scintillio del riso nella scrittura epistolare di Giacomo Leopardi*, nel volume del 2001 (Cesena, Il Ponte Vecchio) *Leopardi: la lingua degli affetti e altri studi* e già in: *Il riso leopardiano. Comico, satira, parodia*, Atti del IX Convegno internazionale di studi leopardiani, Recanati 18-22 settembre 1995, Firenze, Olschki, 1998. E, nello stesso volume, di Mario Marti, *I sonetti in persona di Ser Pecora* (poi ristampato in: *Amore di Leopardi*, Trento, La Finestra, 2003).

<sup>44</sup> F. DE ROBERTO, *Leopardi*, pp. 245-271. Cito dall'edizione Milano, Fratelli Treves, 1921, impreziosita da un autografo del Carducci. Il libro è stato recentemente (2018) ripubblicato a Roma dalle Edizioni del Credito Cooperativo (Ecra). Segnalo anche: G. FINOCCHIARO CHIMIRRI, *De Roberto studioso di Leopardi*, in: *Leopardi e l'Ottocento. Atti del II Convegno di studi leopardiani*, Recanati 14 ottobre 1967, Firenze, Olschki, 1970, pp. 325-329.

tra disperazione e speranza: mi piace pensare al soggiorno napoletano, e la coppia dei filosofi antichi, ben noto *topos* letterario, apre allo stato d'animo che a Napoli più che altrove connoterà i suoi giorni. Altre luminose scintille dalle lettere: «Amami, caro Brighenti, e ridiamo insieme alle spalle di questi [...] che possiedono l'orbe terraqueo. Il mondo è fatto al rovescio» (successiva del 22 giugno stesso anno), dove l'attributo osceno che Leopardi usa quando è necessario, è segnale evidente della vicinanza a Democrito. Ancora più famoso: «Chi ha coraggio di ridere, è padrone del mondo, poco altrimenti di chi è preparato a morire» (*Pensieri*, 78). Poi «dicono i poeti che la disperazione ha sempre nella bocca un sorriso», in riferimento a se stesso e «che si usino maschere e travestimenti per ingannare gli altri, o per non essere conosciuti, non mi pare strano; ma che tutti vadano mascherati con una stessa forma di maschere, e travestiti a uno stesso modo, senza ingannare l'un l'altro e conoscendosi ottimamente tra loro, mi riesce una fanciullagine»: due perle quanto mai appropriate (*Dialogo di Timandro e di Eleandro*). Dallo stesso Dialogo: «L'ultima conclusione che si ricava dalla filosofia vera e perfetta, si è che non bisogna filosofare. Dal che s'inferisce che la filosofia, primieramente è inutile, perché a questo effetto di non filosofare, non fa bisogno essere filosofo; secondariamente è dannosissima». De Roberto, sul nesso indissolubile fra pianto e riso, chiosa: «ancora una volta le risa finiscono in lacrime» e va avanti di questo passo. A me sembra di poter tornare indietro a Giordano Bruno spesso legato – lo abbiamo visto – al nostro Vanini ed al suo *in tristitia hilaris in hilaritate tristis*<sup>45</sup> e di poter dire che la sua divisa sia stata indossata non solo da Vanini ma anche da Leopardi.

---

<sup>45</sup> Sul frontespizio del *Candelaio Comedia del Bruno*, in Parigi (sic), appresso Guglielmo (sic) Giuliano. Al segno de l'Amicitia, 1582.